

Prospettiva Marxista

NOTIZIE DAL FRONTE

Fatti e opinioni sulla condizione proletaria

Fascicolo del mese di dicembre 2012

DIMOSTRAZIONE



SOMMARIO

| | |
|-----------------------------------------------------------------------|----|
| L'INTESA SULLA PRODUTTIVITÀ | 4 |
| CONTRATTO DEI CHIMICI..... | 6 |
| FIAT- IL CASO DEI 19 | 7 |
| SCIOPERO EUROPEO IN ITALIA -OPPORTUNISMO | 9 |
| ILVA TARANTO | 10 |
| COOPERATIVE-SICOBAS-IKEA PIACENZA | 11 |
| ALITALIA-RISTRUTTURAZIONI..... | 11 |
| INSEGNANTI..... | 12 |
| LAVORATORI DELLE ASSICURAZIONI-PARTITE IVA (DIPENDENTI DI FATTO)..... | 12 |
| REDDITI-SALARI | 12 |
| DIPENDENTI PUBBLICI-SALARI..... | 13 |
| DISOCCUPAZIONE-IMMIGRATI..... | 13 |
| OCCUPAZIONE INDUSTRIALE-CIG..... | 13 |
| RISPARMIO | 13 |
| PENSIONI | 14 |
| LOTTE NEL MONDO | 14 |
| SCIOPERO EUROPEO | 14 |
| GRECIA | 15 |
| SERBIA-FIAT..... | 16 |
| GERMANIA-LUFTHANSA | 16 |
| BELGIO-PROLETARIATO IMMIGRATO | 16 |
| USA-DISOCCUPAZIONE..... | 16 |
| USA-WAL MART | 17 |
| MESSICO-SALARI..... | 17 |
| BRASILE-FOXCONN..... | 17 |
| ARGENTINA-SCIOPERO GENERALE | 18 |
| CINA-ECONOMIA -CONDIZIONI DI CLASSE | 18 |
| INDONESIA | 19 |
| BANGLADESH | 20 |
| KENYA-PORTUALI..... | 20 |
| SUDAFRICA-MINATORI-BRACCIANTI | 21 |

Perché “Notizie dal fronte”

Il titolo di questa nostra raccolta e sintesi della stampa (soprattutto italiana) rivolta al mondo del lavoro è scaturito dalla continua lettura delle pagine dei giornali dedicate a questo tema. A scorrere gli articoli sulle condizioni dei lavoratori, sui mutamenti nei rapporti contrattuali, sulle modifiche apportate ai livelli retributivi, sulle forme e sulle pratiche di attività sindacali salutate come finalmente collaborative (tutte “novità” spesso contrabbandate come logiche, necessarie aperture alla modernità, pur sempre di stampa borghese si tratta...) così come i reportage o i pezzi di cronaca dedicati alle tensioni nelle realtà lavorative dove trionfa la tanto celebrata flessibilità, una sensazione acuta, urtante, di oppressione continua e di pressione costante si è concentrata in un’espressione: Notizie dal fronte.

Già, perché la guerra di classe non è tale solo quando è il lavoro a passare all’offensiva contro il capitale, quando sono gli sfruttati ad organizzarsi su larga scala e a sferrare colpi ai loro antagonisti sociali (momenti storici che, nonostante la loro forza e capacità di suggestione, non sono certo la normalità della vita collettiva della società divisa in classi e sicuramente non hanno contraddistinto gli ultimi decenni nei Paesi a più vecchia industrializzazione).

A passare in rassegna le notizie riguardanti la nostra classe, il proletariato, si ha l’impressione davvero di un bollettino di guerra, una guerra che stiamo subendo, che stiamo sperimentando attraverso ritirate solo raramente condotte con un minimo di organizzazione.

Ma anche, e forse soprattutto, dalle sconfitte occorre imparare. La condizione di sfruttamento, i mille artifici, le alchimie e le prassi (politiche, giornalistiche, sindacali etc.) attraverso cui questa condizione viene preservata e accentuata rappresentano un aspro, dolente, permanente terreno di verifica della necessità di una critica marxista della società capitalistica e di una formazione nel segno della militanza per il suo superamento.

Per anni si è Cianciato (ciance che venivano generosamente ospitate nei massimi luoghi della cultura borghese) sulla fine delle classi, sulla fine dell’operaio come figura sociale, sull’esigenza di superare concetti scientifici (spesso ridotti preventivamente a caricature più facilmente smontabili) quali capitale, classe e proletariato, magari in nome di effimeri sociologismi funzionali in realtà a veicolare ideologie asservite ad interessi borghesi.

Le cronache, spesso amare, della vita e della condizione dei lavoratori ci mostrano anche come la nostra classe continui ad esistere, continui a dibattersi in un sistema che non può che schiacciarla nella sua umanità, continui, tra mille difficoltà e contraddizioni, a cercare di reagire.

Solo sapendo guardare in faccia la realtà, anche nei suoi aspetti meno confortanti, potremo contribuire seriamente allo sviluppo e al radicamento di quella coscienza politica di classe la cui forza e azione potremo un domani leggere nei bollettini di un fronte del lavoro da dove non giungeranno più solo le notizie dell’indiscussa supremazia del capitale.

-Redazione *Prospettiva Marxista*

L'INTESA SULLA PRODUTTIVITÀ

Il 21 novembre è stato siglato l'accordo sulla produttività tra le associazioni padronali Confindustria, Abi, Alleanza cooperative, Ania e Rete imprese Italia e parte dei sindacati confederali, Cisl, Uil e Ugl.

La Cgil, che inizialmente aveva raggiunto un'intesa con la Confindustria, si è ritirata al momento dell'ingresso nella partita delle altre associazioni padronali, che hanno portato esigenze non compatibili con le posizioni del sindacato di Corso d'Italia.

Alla tavola rotonda le aziende ci sono arrivate con una posizione comune. La definitiva formulazione unitaria inizialmente aveva visto una contrapposizione tra la Confindustria e le altre associazioni imprenditoriali. Soprattutto Abi e Rete imprese Italia cercavano di spingere per dare più poteri alla contrattazione di secondo livello e al demansionamento (questo ultimo è stato voluto fortemente dall'Abi).

Il documento presentato dalle organizzazioni capitaliste al Governo e alle associazioni sindacali proponeva capitoli intenti a sconvolgere le "regole" del mercato del lavoro. Il Governo Monti, dal canto suo, metteva sul tavolo della trattativa 2,1 miliardi di euro che servivano come incentivo alle parti sociali a trovare un accordo sul cosiddetto salario di produttività.

L'intesa del 21 novembre ha svuotato il già debole CCNL, ha consegnato più poteri alla contrattazione di secondo livello, ha aperto la porta al demansionamento e infine ha reso più praticabile il controllo delle maestranze con la nuova tecnologia (telecamere e computer). Il CCNL avrà la funzione di garantire la certezza dei trattamenti economici, ma gli aumenti dovranno essere definiti entro i limiti prestabiliti dagli indicatori IpcA tenendo conto dell'andamento specifico dei diversi settori. L'IpcA sostituisce il tasso d'inflazione programmata, viene definito come indice previsionale. Viene però demandata alla contrattazione decentrata una aliquota degli aumenti economici. Sempre per quanto riguarda la contrattazione di secondo livello, che potrà essere aziendale lì dove vi è la presenza di grandi aziende o territoriali lì dove vi sono piccole imprese o per il settore commerciale, vengono delegate materie come l'organizzazione del lavoro e degli orari di lavoro. Il demansionamento invece, sempre regolato dalla contrattazione locale, darà la possibilità di assegnare una categoria più bassa ad un dipendente, togliendogli quindi la categoria acquisita nei suoi anni di lavoro, ricollocandolo in una posizione lavorativa inferiore. Il salario di produttività è vero che porterà uno sconto fiscale pari al 10% nelle buste paga, ma tale sconto sarà applicabile solo su prestazioni lavorative che vanno dal lavoro supplementare allo straordinario, dai turni di notte ai festivi.

In definitiva questo accordo rafforza di molto la contrattazione aziendale o territoriale, mettendo sempre di più in difficoltà i lavoratori salariati, che dovranno lavorare di più per avere, forse, qualche briciola in più sul salario. La Cgil, almeno per il momento, non muove nulla nelle fabbriche, attende nella più inutile speranza che l'accordo si arii in qualche ramo del Parlamento. Intanto la borghesia sferra un altro colpo nei confronti degli operai e salariati in generale che ora saranno più ricattabili, con un potere contrattuale molto scarso.

-Redazione *Prospettiva Marxista*

2 ottobre, *Il Sole 24 Ore*, Nicoletta Picchio, "Riforma del lavoro. Confindustria: subito la revisione - Squinzi: dobbiamo recuperare dieci punti di competitività".

Sabato 29 settembre il Presidente di Confindustria Giorgio Squinzi aveva lanciato l'allarme su competitività e fisco dagli Stati generali della Lega «Abbiamo perso 20 punti di competitività nei confronti della Germania. È il momento buono per porsi l'obiettivo di recuperarne almeno 10». Le imprese stanno morendo di tasse, spiega Squinzi, che si dice favorevole a rinunciare agli incentivi in cambio di un taglio alla pressione fiscale. Ieri, il Presidente di Confindustria ha invece parlato di produttività e costo del lavoro (argomenti sui quali il governo ha più volte sollecitato un accordo tra le parti sociali): «Qualunque tipo di provvedimento sulla competitività passa per il fatto che bisogna lavorare di più, più ore, diminuendo festività e ferie, eliminando certi meccanismi di protezione anche eccessiva».

7 novembre, Corriere della Sera, Roberto Bagnoli - Mario Sensini, “«Salari e costo della vita, ora meno automatismi»”.

Il Governo interviene in tema di accordo sulla produttività. Depotenziamento dei cosiddetti automatismi come scatti di anzianità e adeguamenti dei salari in base all'inflazione, orari flessibili, demansionamenti con relativa riduzione del salario e superamento del contratto nazionale, sono per il ministro Fornero le ricette per incrementare la produttività. Il ministro dell'Economia Grilli, nel suo intervento alla trasmissione Ballarò, ha affermato che il governo è ancora in attesa di una proposta delle parti sociali. Bonanni della Cisl ha consigliato al ministro più prudenza e meno parole, mentre Paolo Pirani della Uil ha accusato il Governo di far fallire la trattativa. La Cgil dal canto suo ha evitato ogni commento alle parole del ministro, dopo che la Camusso ha chiesto sì un intervento del governo, ma per regolamentare la rappresentatività sindacale nelle aziende tramite decreto.

9 novembre, La Stampa, Roberto Giovannini, “Rottura con la Cgil sulla produttività. Si va verso intese separate”.

Già oggi potrebbe essere siglato l'accordo sui contratti e sulla produttività da parte di Cisl, Uil, Confindustria, Rete Imprese Italia, Abi, Ania e Cooperative. La Cgil, dopo quattro ore abbandona le trattative. L'accordo sembrerebbe recepire solo in parte le richieste del governo (secondo alcuni non ne terrebbe conto affatto). Nulla di fatto dunque su demansionamenti e cancellazione degli automatismi di adeguamento salariale; la Camusso avrebbe comunque abbandonato le trattative dopo aver sollevato la questione della riconvocazione della Fiom al tavolo del contratto dei metalmeccanici e regole più severe sulla rappresentanza sindacale; problema considerato fuori luogo da parte degli imprenditori, ed uno stratagemma per rompere il negoziato da parte delle altre sigle sindacali. «Mi pare importante che tutti gli imprenditori siano d'accordo nell'accettare l'intesa del 17 ottobre» ha concluso il segretario della Cisl Bonanni.

17 novembre, l'Unità, Luigina Venturelli, “Produttività, il solito copione, si va verso l'accordo separato”.

La trattativa sulla produttività si avvia alla conclusione con un accordo separato. I nodi, per il sindacato con la maggior parte degli iscritti, che potrebbero portare ad un'intesa restano irrisolti: sono quelli che riguardano il demansionamento dei lavoratori, la tutela del loro potere d'acquisto «funzione essenziale del contratto nazionale di lavoro che trova espressione nei minimi contrattuali», la diminuzione dei consumi e di un'assenza di politica dei redditi, e ad alcune previsioni in tema di decontribuzione. Per sbloccare la trattativa Susanna Camusso mette sul piatto della bilancia la questione dei metalmeccanici, dove il rinnovo contrattuale di categoria si sta negoziando senza la presenza al tavolo della Fiom. La segretaria generale della Cgil non molla sul discorso di rappresentanza: «Fin dall'esordio del confronto in materia di produttività, abbiamo proposto il tema della democrazia e rappresentanza, come necessità per un ordinato sistema di relazioni» e si augura che le tute blu di Maurizio Landini ai prossimi incontri programmati siano invitati. Il leader della Fiom, condivide la scelta della Cgil di motivare le ragioni che porteranno a non firmare: «Io condivido questa impostazione sia per ragioni di merito che per la situazione politica».

18 novembre, Corriere della Sera, Enrico Marro, “Produttività, sindacati divisi slitta anche il sì della Uil”.

La Cisl e l'Ugl hanno deciso ieri di firmare l'accordo sulla produttività. Le previsioni di molti è che si andrà verso un accordo separato con la Cgil di nuovo isolata rispetto alle altre parti sociali. Questo tipo di scenario non è molto gradito al Pd che sarebbe ancora costretto a dividersi tra coloro che darebbero ragione a Cisl e Uil e quelli che invece si schiererebbero con la Cgil. L'accordo separato non piace neanche al Quirinale, e non soddisfa una parte degli imprenditori. Ma è pur vero che il fronte delle imprese (Confindustria, Abi, Ania, Alleanza cooperative e Rete imprese) e la Cisl ritengono di aver fatto il massimo per tenere dentro anche la Cgil e che di più non si possa fare. Per il capo della Cisl, Raffaele Bonanni, «l'accordo rappresenta una iniezione di fiducia e un segnale positivo per il Paese, per i lavoratori e per le imprese». Più cauto Guerrini, che definisce l'intesa «una cornice, un impegno generale che poi va verificato contratto per contratto».

19 novembre, *Il Sole 24 Ore* (online), “Salario, democrazia e normative contrattuali: le perplessità della Cgil”.

La Uil ha espresso un giudizio positivo, condizionando tuttavia la propria adesione all’impegno da parte dell’Esecutivo a rendere strutturali le risorse per la detassazione al 10% del salario di produttività, come del resto chiede lo stesso documento nella premessa "politica" fortemente voluta dai sindacati.

19 novembre, *Corriere della Sera*, Roberto Mania (intervista a Maurizio Landini - Fiom), “Con l’accordo sulla produttività passa il modello Marchionne”.

Secondo Maurizio Landini, da due anni segretario generale della Fiom, i metalmeccanici della Cgil, «*Marchionne se ne sta andando dall’Italia, ma il suo modello rischia di estendersi a tutto il paese. Tutto questo può sembrare paradossale, ma è così. E tutto questo è anche contro le nostre leggi e i principi costituzionali*». Il testo sulla produttività a suo giudizio «*mette in discussione l’esistenza stessa del contratto nazionale*». Il taglio politico di Landini è sempre di appello alla Costituzione, alla democrazia e alle leggi [come se queste non rispecchiassero il dominio dei capitalisti, ndr]: «*si finisce per legittimare contratti che sono contro le nostre leggi e pure contro la Costituzione*», «*tutto questo è antidemocratico*». Riportiamo infine il giudizio sul leader della Cisl, che ha appena partecipato in prima fila al lancio del partito di Montezemolo: «*trovo singolare che il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, che in questi anni non avendo argomenti di merito non ha fatto altro che calunniare la Fiom perché sarebbe diventato un soggetto politico, proprio nel giorno in cui dava il suo assenso alle proposte delle imprese partecipava alla costruzione di un nuovo partito che propone l’attuale capo del governo come leader. Le sembra questo un modo di fare il sindacalista?*».

CONTRATTO DEI CHIMICI

6 novembre, *l’Unità*, Massimo Franchi, “«Firmiamo l’accordo dei chimici ma il contratto va modificato»”.

Il nuovo contratto nazionale dei chimici, che riguarda 180.000 lavoratori, può veramente definirsi uno spartiacque per il futuro delle relazioni sindacali in Italia. Emilio Miceli, il nuovo segretario della Filctem Cgil chiamato dalla Camusso a gestire la spinosa questione del contratto nazionale dei chimici firmato dallo sfiduciato e dimissionario Alberto Morselli, afferma che «*il contratto è stato firmato due giorni prima che il nostro segretario si dimettesse e per questo è figlio del travaglio interno alla Filctem*», e aggiunge «*Noi abbiamo sottoscritto il contratto come atto di responsabilità [...] Lo abbiamo fatto perché in gioco non c’è solo un contratto importante, come quello dei chimici che riguarda 180mila lavoratori, in gioco ci sono le relazioni industriali di un settore che è sempre stato un esempio di unità sindacale. Ora però ci aspettiamo altrettanta responsabilità dagli altri attori in gioco, chiediamo loro di poter intervenire perché alcune norme possano essere chiarite, esplicitate, modificate*». Le norme su cui Miceli vorrebbe intervenire riguardano in particolar modo il contratto di apprendistato per i giovani e i contratti in deroga, poiché questi ultimi, spiega Miceli «*segnano l’annullamento del contratto nazionale*».

FIAT- IL CASO DEI 19

Il “caso” dei 19 lavoratori della Fiat di Pomigliano (reintegrati da un tribunale che li ha considerati vittime di una discriminazione antisindacale) e della successiva mossa dell’azienda (messa in mobilità di altrettanti lavoratori), ha suscitato un acceso dibattito. È interessante osservare i toni e le argomentazioni utilizzati da esponenti politici e della stampa apertamente impegnati ad affermare la possibilità per il capitale di muoversi il meno possibile vincolato e condizionato da aspetti normativi e da presenze sindacali (il sostegno al metodo inaugurato in Italia dall’ad Fiat Sergio Marchionne rientra in un generale orientamento volto a sfruttare al massimo, nelle relazioni con i lavoratori, i rapporti di forza favorevoli al padronato). Le critiche al comportamento della magistratura sono state capaci di sfociare in una aggressività verbale che, se proveniente da altri ambiti, sarebbe stata immediatamente bollata come eversione (per altro proprio l’assenza di questa reazione conferma che, nonostante contingenti “scomodità” e frizioni, lo Stato rimane saldamente lo Stato borghese), in rievocazioni storiche in cui lo squadristo fascista è diventato la reazione agli abusi e alle prepotenze di sindacati e cooperative...davvero queste frazioni borghesi si sono fatte mancare ben poco. D’altronde, come osserva senza fronzoli Giuliano Cazzola (ex dirigente Cgil, finito poi nelle schiere berlusconiane e tra i più ferventi incensatori del metodo Marchionne), «siccome è una guerra: alla provocazione della sentenza si è reagito con una misura ritorsiva» (anche se le vittime di questa «guerra» e delle ritorsioni padronali non sono certo i poteri dello Stato).

- Redazione *Prospettiva Marxista*

2 novembre, il Giornale, GDeF, “L’azienda ha replicato agli attacchi della Fiom”.

Intervista a Giuliano Cazzola, deputato Pdl esperto di diritto del lavoro. «Gli organici non sono come un elastico, ogni azienda ha le proprie necessità». La magistratura non avrebbe dovuto intervenire nel merito, ma limitarsi eventualmente a condannare la Fiat per comportamento antisindacale. La magistratura tende ad ingerirsi in tutti i rapporti sociali e «si crede arbitra di tutto». La Fiat avrebbe potuto attendere l’ultimo grado di giudizio. «Siccome è una guerra: alla provocazione della sentenza si è reagito con una misura ritorsiva». Il Governo sta adottando una linea prudente (ha fatto bene ad ottenere la conferma della presenza della Fiat in Italia e a non intromettersi troppo nel «rapporto privato» tra Fiat e Fiom).

2 novembre, Il Messaggero, Barbara Corrao, «Sacconi: “È aberrante imporre assunzioni ideologizzate”».

Intervista a Maurizio Sacconi, ex ministro del Welfare nell’ultimo Governo Berlusconi e attualmente membro della commissione Lavoro al Senato.

Il ministro Passera (che ha criticato il comportamento della Fiat) avrebbe dovuto esprimere preoccupazione per «la sentenza aberrante». In nessun altro Paese al mondo è imponente l’assunzione di «manodopera ideologizzata», discriminando così gli iscritti agli altri sindacati. In Italia può succedere di tutto ed è possibile costringere un’impresa ad assumere lavoratori in eccesso rispetto alla capacità produttiva. Cisl, Uil, Fismic e Ugl («le quattro organizzazioni sindacali maggioritarie») hanno preferito «incalzare la Fiat attraverso il confronto costruttivo». La Fiom è una minoranza, che non accetta le decisioni della maggioranza, che cerca di «sostituire le relazioni industriali con la via giudiziaria al socialismo». Il conflitto, quindi, non è tra la Fiat e il sindacato, «ma tra tutti e la Fiom». Nel 2004 la Fiat era sostanzialmente fallita, fu «presa per i capelli dal Governo Berlusconi». Con Marchionne è stato avviato il processo di sinergie con Chrysler e ora l’azienda è performante sul mercato globale e in difficoltà in Europa (come altri gruppi). Nonostante il crollo della domanda interna, la Fiat, «proprio in

considerazione delle sue radici», ha riaffermato la volontà di restare in Italia e di impiegare tutti gli stabilimenti italiani per il mercato globale. L'unica strada è «*un dialogo faticoso e positivo*» come quello portato avanti dalla Fiat e dalle «*organizzazioni sindacali maggioritarie*». La logica conflittuale della Fiom avrebbe incoraggiato chi, all'interno del gruppo, voleva lasciare l'Italia.

2 novembre, *Il Foglio*, “Attacco alla libertà di impresa”.

La reazione della Fiat (anche se non è piaciuta al ministro Passera) ha un senso: rivendicare il diritto dell'azienda a stabilire la mano d'opera necessaria per la produzione (ridotta per la situazione del mercato). Invece la sentenza è una lesione alla libertà di mercato, dal momento che si risolve in una sorta di “imponibile di mano d'opera”, per di più in base alle suddivisione sindacale. L'imponibile di mano d'opera non è una novità nella storia italiana: fu uno degli elementi del “compromesso giolittiano”, l'assegnazione alle Camere del lavoro e alle cooperative della valle Padana della funzione impropria di centri di collocamento (soprattutto lavoro bracciantile). Ben presto si passò all'abuso e durante e dopo il “biennio rosso” (1919-1920) l'esercizio di un monopolio dell'impiego provocò «*una rabbiosa reazione agraria*», di fronte a cui le strutture del movimento operaio non ressero. «*Questa fu una delle ragioni del successo della reazione fascista*». Naturalmente la scelta attuale della Fiat non ha nulla a che vedere con il foraggiamento delle squadacce. Rimane la questione di un'intromissione dall'esterno delle responsabilità aziendali in materia di impiego, che rende aleatorio ogni piano di risanamento e sviluppo. Marchionne ha reagito, in difesa della sostanza di un accordo approvato dalla maggioranza dei lavoratori e che un sindacato in minoranza intende sabotare con «*una guerriglia giudiziaria*» (finora con sentenze favorevoli). Le scelte della Fiat devono essere sottoposte al giudizio dei mercati, ma sulla base di «*un elementare principio di libertà d'impresa, che ha il diritto e il dovere di difendere*».

5 novembre, *Pubblico*, Luca Telese, “Li chiamavano crumiri”.

Puntata di “In Onda” su La7, nella piazza del municipio di Pomigliano, si sono raccolte le due folle: da un lato le vittime di Marchionne (i primi 19 lavoratori reintegrati dopo che un tribunale ha riconosciuto la loro discriminazione), dall'altro i cittadini («*e purtroppo anche gli operai*») che hanno fornito il loro consenso alla discriminazione. Il parroco stava dalla parte degli operai discriminati, il sindaco di Forza Italia (si professa «*socialista lombardiano*») definisce Marchionne «*un eroe*» e la Fiom «*non un sindacato, ma un partito politico*». Più delle testimonianze degli operai della Cgil che rivendicano il diritto di lavorare «*senza essere costretti a dire sì*», hanno colpito «*gli altri*», autori di frasi del tipo: «*Noi siamo grati a chi ci da il lavoro, voi siete contro, quindi vi meritate tutto*». Qualcuno sostiene che sono solo due opinioni diverse e legittime. Ma per sostenere la prima si perde il posto e occorre coraggio, per la seconda si viene premiati e serve opportunismo. «*Un tempo, li chiamavano crumiri*».

3 novembre, *Il Sole 24 Ore*, Claudio Tucci, “Fiat non c'è urgenza sui licenziamenti - Chiarimento Fiat sui licenziamenti”.

Dopo aver avviato la procedura di mobilità per 19 dipendenti la Fiat ha rilasciato una nota per annunciare che sui tempi di attuazione non c'è fretta: c'è infatti un «*un iter e dei tempi tecnici prestabiliti per consentire ai soggetti preposti e alle organizzazioni sindacali*» di esaminarne, con attenzione, le motivazioni. La nota, osserva Tucci, è “più morbida” rispetto alla prima diffusa per errore tecnico in cui la Fiat definiva i 19 «*storici oppositori*» e accusava la sentenza della Corte d'Appello di Roma di non tenere «*nella minima considerazione le conseguenze sull'iniziativa industriale di Pomigliano per la quale sono stati investiti 800 milioni di euro e che oggi sta dando lavoro complessivamente a circa 3mila persone*». Quelle parti sono poi state omesse nella successiva nota.

5 novembre, *la Repubblica*, Valentina Conte, “De Benedetti critica la Fiat “Licenziamenti inaccettabili uno ogni 10 come i tedeschi””.

Carlo De Benedetti, presidente esecutivo del Gruppo Espresso, intervistato a “Che tempo che fa” il 4 novembre, vesti i panni del borghese “buono”: non risparmia critiche a Marchionne che pure a suo avviso «*ha grandi meriti*» [“buono” sì, ma sempre borghese, ndr]. Quella di Pomigliano è «*una storia talmente assurda che non capisco come possa esserci dietro una logica*». Anzi, commenta l'Ingegnere con una ironia fuori luogo: «*penso sia andata bene: poteva fare uno ogni dieci come i tedeschi*».

4 novembre, *Corriere della Sera*, Lettera del segretario CGIL Susanna Camusso, “Camusso: il governo abbia coraggio, un decreto per la rappresentanza”.

Nella sua lettera al *Corriere* la Camusso riconosce uno stato di debolezza del sindacato nel ricorso alla magistratura: «*C'è chi sostiene, legittimamente e in parte a ragione, che il ricorso al giudice sia una*

sconfitta per le relazioni sindacali». Tuttavia la via per affrontare le mosse Fiat sono indicate nella difesa della carta costituzionale e in un appello alle istituzioni: «Di fronte alla discriminazione, alla negazione di diritti, alla soppressione dell'agibilità politica e negoziale un sindacato ha il dovere di lottare e di chiedere alla magistratura il rispetto delle leggi. Ha il dovere di difendere non solo le conquiste ottenute con il sacrificio di tanti, ma la democrazia stessa così come regolata dalla nostra Costituzione e dalle leggi democraticamente votate dal nostro Parlamento». La speranza e la prospettiva è tornare all'accordo interconfederale del 28 giugno 2011 in cui «s'individua nel contratto nazionale di categoria la fonte primaria di regolazione della contrattazione e per quanto riguarda gli accordi aziendali la firma a maggioranza da parte di Rsu liberamente e proporzionalmente elette, l'impegno di tutti al loro rispetto e la certezza della rappresentanza per le organizzazioni che ottengono almeno il 5 per cento tra iscritti certificati e voti ottenuti».

5 novembre, Corriere della Sera, Roberto Bagnoli (intervista a Raffaele Bonanni-CISL), «Un decreto sulla rappresentanza? Meglio un accordo ma con sanzioni»».

Per Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl, il problema principale sembra la Fiom e contesta alla Camusso di non affrontarla di petto, accusandola di «mancanza di coraggio nel non affrontare il vero nodo, quello del rapporto con la Fiom», «La verità è che la Fiom non ha perso la mentalità egemonica», «E allora mi chiedo: non sarebbe più sensato che la Camusso convinca prima la Fiom a smettere di fare movimentismo e a rassegnarsi a fare solo del buon sindacato?». Ancora: «non si può nascondere che il problema Fiom verrà fuori ancora. Voglio dire che la nuova rappresentanza deve prevedere anche una sanzione per chi non rispetta le decisioni della maggioranza». L'importante è salvaguardare il principio democratico [anche quando la maggioranza fa gli interessi dei padroni...ndr]: «La Camusso non può scambiare il diritto a rappresentarsi con il diritto a non tener conto delle maggioranze. Questo è il punto. Lei dice che la Fiom è discriminata in base all'appartenenza sindacale e per non aver firmato l'accordo. Legittimo non firmare l'accordo e avere opinioni diverse, non è legittimo ignorare le decisioni della maggioranza, principio basilare che regola la convivenza tra le persone». Bonanni ci tiene però a sgombrare il campo da equivoci: «Marchionne ha sbagliato e i 19 li deve riassumere tutti, c'è una sentenza e va rispettata. Dico però che in una situazione di crisi come quella di oggi è fondamentale avere relazioni industriali ordinate e affidabili». Per ultimo il ricorso al sempre utile tema della crisi: «Ma io mi domando se è normale, in un momento di crisi come l'attuale, fare tutta questa barabanda sulla più grande azienda privata italiana? [...] Resta il fatto che tutti devono fare un passo indietro. E la Fiom uno in avanti».

SCIOPERO EUROPEO IN ITALIA - OPPORTUNISMO

12 novembre, Il Fatto Quotidiano, Cosimo Rossi, «Corteo Fiom, da Vendola a Di Pietro tutti "corteggiano" le tute blu».

Mercoledì 14 novembre, quasi tutto il centrosinistra e parte dei suoi potenziali alleati sarà presente a Pomigliano per fare la corteo gli operai della Fiom approfittando dello sciopero contro l'austerità e in difesa del lavoro indetto dalla Cgil. Sfileranno accanto agli striscioni dei metalmeccanici: Nichi Vendola, Antonio di Pietro, il sindaco di Napoli Luigi De Magistris, quello di Bari Michele Emiliano, ed il responsabile lavoro del Pd Stefano Fassina, in qualità di facente funzione di Pierluigi Bersani, assente per impegni improrogabili. Matteo Renzi, invece, non è apparso più di tanto interessato alla vicenda.

14 novembre, Adnkronos, «Fiat: Fim, a Pomigliano flop mobilitazione Fiom, firmi contratto»

«Parlano i numeri di adesione nelle aziende metalmeccaniche, nessuno si è accorto dello sciopero e il fatto che a Pomigliano nessun lavoratore ha aderito è la risposta migliore alla pretesa della Fiom di rifare un nuovo accordo». Durante l'assemblea dei delegati Fim e Uilm, Beppe Farina, leader della Fim, ha così commentato lo sciopero degli operai della Cgil che hanno aderito alla giornata europea di mobilitazione contro le politiche di austerità.

14 novembre, Ilmediano.it, Pino Neri, «Sciopero Fiom: a Pomigliano la carica dei settemila».

Ieri nella città della newco targata Marchionne migliaia di persone hanno partecipato al corteo dei metalmeccanici Cgil. Grandi assenti gli operai della Fiat. Ferrero (Prc): «L'azienda li ha minacciati». Ma

il Lingotto querela. A Pomigliano v'erano settemila tra operai, disoccupati, precari e studenti, impegnati in una manifestazione in cui, a differenza di quelle avvenute a Roma, Genova, Torino e Milano, non vi sono stati incidenti.

ILVA TARANTO

7 novembre, l'Unità, Marco Ventimiglia, "Ilva in cassa integrazione, rottura azienda-sindacati".

Fra poco meno di due settimane, duemila dipendenti dell'Ilva di Taranto andranno in cassa integrazione. La decisione però non è formalmente una conseguenza dei recenti provvedimenti della magistratura riguardo ai pesantissimi danni ambientali causati dall'azienda, bensì, come si legge nel comunicato "a causa del perdurare della crisi di mercato". Questa decisione ha reso il clima tra le parti sociali particolarmente pesante: «dall'inizio dell'anno c'è crisi di mercato e l'azienda ci aveva sempre assicurato che non avrebbe utilizzato questo ammortizzatore sociale. Invece ora c'è stato un cambio di impostazione da parte dell'Ilva» sottolinea la Uilm, mentre la Fiom, per bocca di Donato Stefanelli, segretario generale della Fiom di Taranto, dichiara: «In riferimento all'odierno incontro e all'ipotesi di ricorso alla cassa integrazione annunciata dall'azienda, la Fiom si è dichiarata indisponibile a trattare l'argomento in assenza di un vero tavolo negoziale sulle prospettive, sul piano di risanamento del sito, sulla piattaforma della Fiom. Il tempo è scaduto. Riva e Ferrante dichiarino i propri impegni». La Fim Cisl, spiega dal canto suo, di non esser disponibile a discutere di cassa integrazione se prima l'Ilva non discute dell'Autorizzazione integrata ambientale, degli investimenti, del piano industriale, e soprattutto delle risorse stanziare per l'attuazione dell'Aia, chiarendo le sue intenzioni sul futuro dello stabilimento.

27 novembre, Corriere della Sera, Virginia Piccolillo, "L'Ilva chiude, 5 mila a casa - Ilva, altri arresti. L'azienda ferma l'impianto".

I magistrati della procura pugliese hanno inviato sette ordini di custodia cautelare (inclusi Emilio Riva e il figlio Fabio attualmente irreperibile, e il presidente Bruno Ferrante, per concorso in disastro ambientale). Tra i reati: tangenti e complicità con una fitta rete di politici (Pd e Pdl e presidente della Regione Nichi Vendola) per tacere l'inquinamento dell'acciaieria e omissione dolosa delle cautele sul lavoro. Scatta ora anche il sequestro di tonnellate di prodotti di acciaio commercializzati durante il periodo di stop ordinato dal tribunale. La reazione dell'azienda è stata l'annuncio di immediata chiusura dell'area a freddo di Taranto con ferie obbligate per 5 mila operai. Sospese di conseguenza anche le attività in tutti gli impianti siderurgici del gruppo: Genova, Novi Ligure, Raconigi, Marghera e Patrica.

27 novembre, Corriere della Sera, Enrico Marro, "Effetto domino, a rischio ventimila posti".

Osserva Marro che se chiude l'Ilva di Taranto, scompare l'ultimo grande impianto in Italia per la produzione di acciaio a ciclo integrale, dall'altoforno ai laminati, ai tubi. Il gruppo Riva è quarto in Europa nella siderurgia e se chiudesse sarebbe a rischio anche l'indotto (oltre ai 12 mila dipendenti diretti, ce ne sono tra i 5 e i 7 mila che vivono dei servizi che ruotano attorno all'Ilva). La Federacciai-Confindustria ha quantificato tra i 5,7 miliardi e gli 8,2 miliardi di euro i possibili danni sull'economia nazionale (mezzo punto di Pil).

27 novembre, l'Unità, Maurizio Cencioni, "La rabbia degli operai «non usciamo da qui»".

Gli operai dell'Ilva hanno reagito alla doccia fredda delle "ferie" obbligate organizzando un'assemblea permanente dentro ai cancelli della portineria. Il segretario della Fiom Cgil di Taranto Donato Stefanelli ha dichiarato: «Invitiamo i lavoratori che devono finire il turno a rimanere al loro posto e a quelli che montando domani mattina di presentarsi regolarmente» e ha commentato: «Questo atteggiamento ricattatorio [...] non esiste. Abbiamo chiesto cosa significa sul piano lavorativo, ma non lo sanno nemmeno loro. È un'azienda allo sbando e l'unica cosa che sa fare è mettere in atto una rappresaglia. Hanno subito i provvedimenti giudiziari e ora scaricano tutto sui lavoratori».

27 novembre, Corriere della Sera, Fiorenza Sarzanini, "L'ira di Clini: sforzi vanificati Il governo pensa a un decreto".

Il ministro dell'ambiente Clini vuole evitare che il «caso Ilva» si trasformi in un problema di ordine pubblico e scongiurare la chiusura definitiva dell'azienda ipotizzando un decreto apposito (adesso la fabbrica è chiusa per decisione dell'azienda dopo che il giudice ha disposto gli arresti). Il governo lavora a un decreto per far ripartire subito la produzione. Secondo Clini l'iniziativa della magistratura «vanifica

quanto abbiamo fatto sinora approvando il 26 ottobre scorso l'Aia, l'autorizzazione ambientale integrata, e avviando il programma di risanamento».

28 novembre, Corriere della Sera (online), Gino Martina - Nazareno Dinoi, "Tromba d'aria sull'Ilva, black out e danni".

Un fulmine e una tromba d'aria si sono abbattuti sull'Ilva di Taranto mandando in black out totale degli impianti (è caduta anche una torre alta circa 80 metri). Disperso un operaio dell'Ilva e 24 i feriti.

COOPERATIVE-SICOBAS-IKEA PIACENZA

21 ottobre, Comunicato stampa dei Si-Cobas sulla vertenza all'Ikea di Piacenza, "L'altro ieri in Provincia, ieri nella città, da lunedì ai cancelli e martedì?".

Nel comunicato dei SiCobas viene riportata l'azione della proprietà di Ikea e delle cooperative tesa a dividere i lavoratori: «La lista di proscrizione elaborata dai responsabili di IKEA e del Consorzio nei giorni scorsi per dividere i buoni dai cattivi è inaccettabile, così come la pressante attività antisindacale tesa a seminare paure e divisione tra i lavoratori del deposito».

Questa la conclusione del documento: «Noi operai non siamo un problema di ordine pubblico, anche se vediamo ormai troppo spesso la polizia arrivare davanti ai cancelli dei nostri magazzini. Noi operai siamo un problema di ordine sociale nella misura in cui siamo calpestati nella dignità e nel salario».

8 novembre, La Stampa, Franco Giubilei, "Il braccio di ferro di fronte alla sede di Piacenza".

Nella sede piacentina del colosso svedese Ikea i facchini delle cooperative, organizzati dal sindacato autonomo dei SiCobas (che chiedono di rivedere i carichi delle ore di lavoro), hanno bloccato gli accessi. Venerdì scorso ci sono stati gli scontri con la polizia che hanno fatto dieci feriti e due indagati (uno per resistenza e l'altro, uno dei promotori dell'agitazione, per manifestazione non autorizzata). La proprietà minaccia di ridurre i volumi dell'attività.

7 novembre, Il Fatto Quotidiano, Gian Marco Aimi, "Ikea choc, licenziati 107 facchini. Il corteo di protesta in piazza".

Ikea ha deciso di licenziare 107 lavoratori che erano impiegati presso loro dalle cooperative. Il licenziamento è avvenuto tramite comunicato a firma Confcooperative. Oggi pomeriggio i facchini e le loro famiglie hanno manifestato a Piacenza. I Cobas denunciano le condizioni di lavoro dei facchini immigrati: in molti arrivano a soli 400 euro al mese. Inoltre erano state recentemente licenziate 12 persone di cui 9 iscritte al sindacato di base. Precedentemente al polo logistico piacentino c'erano state vicende analogo alla Tnt Global Express e alla Gls di Montale. Un lavoratore nordafricano che da 6 anni lavora come facchino ad Ikea ha commentato così: «Siamo intenzionati a proseguire la protesta finché non raggiungeremo condizioni di lavoro e paghe dignitose», «uno stipendio che ci consenta almeno di mantenere una famiglia».

12 novembre, Il Fatto Quotidiano, "Scioperi e picchetti, l'autunno caldo delle coop in Emilia. Ma è scontro tra sindacati".

Oggi hanno protestato i lavoratori delle cooperative di Coop Adriatica ad Anzola Emilia. Alla Coop Reno, dove sono presenti i SiCobas, 300 dipendenti protestano per l'immotivata diminuzione dello stipendio. Oggi una cinquantina di manifestanti all'alba hanno bloccato gli accessi del magazzino centrale delle Coop per il Nord e Centro Italia, per difendere il posto e strappare migliori condizioni di impiego. La Coop Adriatica ha definito «incomprensibile» la protesta. Riportiamo per esteso, data la gravità, il commento di un rappresentante Cisl: «Speriamo che questa volta le cose per loro non vadano bene e che le forze dell'ordine intervengano – spiega Stefano Rivola, della segreteria regionale della Fit-Cisl – I Cobas stanno protestando strumentalmente e per raccogliere consensi e tessere dove non ne hanno, per giunta impedendo a chi ne ha diritto e voglia di lavorare. Siamo stanchi di questi sindacalisti che da Piacenza tentano di esportare le loro proteste, forse sarebbe meglio che qualcuno insegnasse loro come si sta al mondo, anche intervenendo democraticamente sulle loro schiene».

ALITALIA-RISTRUTTURAZIONI

16 ottobre, *Il Messaggero* (online), “Alitalia annuncia il piano: 690 esuberi Sindacati: no unanime, avanti trattativa”.

Saranno 690 gli esuberanti in Alitalia: 300 assistenti di volo, 300 dipendenti dello staff di terra e 90 nella manutenzione. Il taglio [ma lo chiamano “piano industriale”...ndr] porterà ad un risparmio di circa 30 milioni di euro. Dai sindacati la risposta è stata un unanime rifiuto.

INSEGNANTI

10 novembre, *La Stampa* (online), “Profumo rassicura i professori “Nessun aumento dell’orario” Ma le proteste non si fermano”.

Il ministro Profumo ha ribadito ieri e stamani che nella legge di stabilità non verrà inserito l’ aumento dell’orario da 18 a 24 ore per gli insegnanti: «Non faremo l’intervento nella legge di stabilità, però si è aperta la discussione su questo tema e insieme alle componenti della scuola, le parti sociali e i partiti avvieremo un ragionamento di come dovrà essere la figura dell’insegnante del futuro» ha sottolineato il ministro. Questa puntualizzazione tuttavia non ha rassicurato sindacati e professori, che continuano le proteste.

LAVORATORI DELLE ASSICURAZIONI-PARTITE IVA (DIPENDENTI DI FATTO)

27 novembre, *l’Unità*, Roberto Rossi, “Tra i dannati delle polizze Così l’Ina sfrutta i Precari”.

Testimonianze (anonime) di lavoratori ed ex lavoratori presso l’agenzia di Milano di Ina Assitalia (società leader nel ramo assicurativo e modello di riferimento per le polizze pensionistiche). La società ha forma piramidale basata sui consulenti a partita iva (circa 300 persone raccolte in gruppi di 10-15). I metodi di gestione dei dipendenti sono da «medioevo». Il reclutamento è incessante e finalizzato anche a formare un “data base” attraverso la rete di relazioni dei consulenti. Il lavoro dei consulenti è sostanzialmente incentrato sulle polizze pensione e retribuito con uno stipendio di mille euro lordi al mese più provvigioni sulle polizze stipulate. Nonostante siano formalmente liberi professionisti, hanno un orario dalle 8,30 alle 20 (riunione obbligatoria alla mattina e alla sera), con obbligo di fare telemarketing dalle 18 alle 20. Se non si raggiungono almeno tre polizze al mese salta il fisso previsto dal contratto e anche le provvigioni. Previsto un sistema di punizioni: orari di lavoro ulteriori, momenti di isolamento e sedute di “motivazione” (di fatto insulti). I consulenti devono anche controllare che i clienti continuino a pagare le polizze in forza di un meccanismo di detrazioni su stipendio e provvigioni legato ai mancati pagamenti. Il licenziamento viene sempre evidenziato (per educare i rimanenti) e formalmente nessuno si dimette (non è ammissibile che si abbandoni la compagnia). Il contatto di una persona iscritta al registro delle opposizioni è sottoposto a multe. L’elenco di queste persone da non contattare è esposto «ufficialmente» negli uffici ma il consulente, impegnato in telefonate continue per ore, non riesce a consultare questa lista. Ovviamente in azienda è assente il sindacato. Giuridicamente, riporta Mimma Fersini della Fisac Cgil, i lavoratori sono consulenti e, anche se venisse avviata una causa di lavoro, nessuno intende tornare in azienda. Incombe, infine, l’ufficio legale: i consulenti operano sulla base di un contratto di 60 pagine che non è possibile leggere al momento della firma (molto spesso chi chiede di leggerlo è scartato subito). È costantemente fatto presente a tutti di non poter parlare di quello che accade negli uffici.

REDDITI-SALARI

8 novembre, *Il Sole 24 Ore*, “Crolla il reddito delle famiglie: una perdita di 90 miliardi in 7 anni”.

Il Centro Europa Ricerche (Cer) assieme con l’Ires Cgil ha compiuto uno studio sul reddito disponibile delle famiglie italiane. La contrazione dei redditi, iniziata nel 2008 porterà a perdere, fino al 2014, una totale di quasi 90 miliardi di euro (redditi inferiori al 10% rispetto al 2007). Per quest’anno la contrazione maggiore: - 4,3% (nel precedente picco, ovvero nel 2009, era - 2,5%). In questa contrazione «si stanno volatilizzando tutti i guadagni realizzati a partire dal 1996» e «per la prima volta dal 1992, il

rallentamento interessa anche i redditi nominali». Per durata e dimensioni, riporta lo studio Cer e Ires, questa flessione del reddito disponibile «non ha paragoni nelle serie storiche del dopoguerra».

19 novembre, la Repubblica, Giorgio Pogliotti, “Se si indebita il ceto medio”.

Secondo i dati Istat tra il 2010 e il 2011 le persone che vivono in famiglie caratterizzate da deprivazione materiale sono aumentati di oltre 6 punti percentuali, toccando più di un quinto della popolazione (22,2%).

DIPENDENTI PUBBLICI-SALARI

11 novembre, Il Messaggero, Luciano Costantini, “Statali buste paga sempre più povere”.

L'Aran (Agenzia per la rappresentanza negoziale delle pubbliche amministrazioni) ha rilevato come le retribuzioni dei dipendenti statali nel 2011 siano inferiori dello 0,2% rispetto al 2010. I contratti dei dipendenti pubblici sono fermi da circa cinque anni, e così risulteranno almeno sino al 2014. Le retribuzioni di fatto della pubblica amministrazione, hanno registrato tra il 2000 e il 2011 un aumento del 40,6% a fronte del 27,1% di inflazione e dell'aumento del 33,7 % delle retribuzioni nel privato. In pratica, negli ultimi 10 anni, l'aumento degli stipendi pubblici avrebbe superato in proporzione sia l'aumentare del costo della vita che l'aumentare degli stipendi nel settore privato. Attualmente invece, come conferma l'Aran «*Tutto il vantaggio guadagnato dai pubblici nella prima metà del decennio è stato interamente recuperato dagli addetti dell'industria*». Da un'analisi della Cgil, si evince che con il blocco dei contratti pubblici e dell'indennità di vacanza contrattuale, tra il 2010 e il 2014, gli statali perderanno oltre 6.000 euro.

DISOCCUPAZIONE-IMMIGRATI

10 ottobre, Il Sole 24 Ore, M.K., “La disoccupazione è raddoppiata”.

Gli stranieri occupano una fetta particolarmente significativa nel quadro del mercato del lavoro in Italia; essi rappresentano il 7% della popolazione residente in Italia, ma costituiscono il 9,8% degli occupati (oltre 2 milioni). Ma tra il 2008 e il 2011, la disoccupazione tra gli stranieri è praticamente raddoppiata, incrementando del 91,8% (148.000 unità), mentre tra gli italiani, il problema ha riguardato 267.000 unità. La maggior parte dei lavoratori immigrati -si legge nel rapporto Moressa- rappresenta l'anello debole della catena produttiva per cui sta subendo maggiormente le conseguenze della difficile situazione.

OCCUPAZIONE INDUSTRIALE-CIG

16 ottobre, l'Unità, “Mezzo milione di posti in meno e record della cig nell'industria”.

Dal 2008 il comparto industriale ha perso 500.000 posti di lavoro(- 6,18%), con regioni in cui la percentuale raddoppia (in particolare Campania -19,68% e Toscana - 15,91%). Contemporaneamente la cassa integrazione è aumentata vertiginosamente del 281,22% dal 2008 passando dalle 36 ore per addetto del 2008 alle 151 del 2011, sarebbe come dire che ogni dipendente nel settore industriale abbia lavorato 11 mesi all'anno anziché 12 dal 2009 ad oggi. Il coordinatore del dipartimento industria della Cgil Salvatore Barone, ha evidenziato come la produzione industriale sia tornata ai livelli degli anni '90 perdendo 17 punti percentuali dall'inizio della crisi. Inoltre, prosegue Barone: «*nella classifica mondiale del volume manifatturiero prodotto siamo scivolati dal quinto all'ottavo posto, mentre gli investimenti fissi lordi dei privati sono calati del 24 per cento, a conferma che sulla frontiera dell'innovazione stiamo perdendo sempre più colpi*».

17 novembre, l'Unità, “Cassa in deroga, non ci sono i soldi”.

I sindacati rilanciano l'allarme sulla carenza di risorse per gli ammortizzatori sociali relativi alla Cassa Integrazione in deroga.

RISPARMIO

10 ottobre, Corriere della Sera, Francesca Basso, “Meno risparmi, giù il potere d’acquisto”.

La capacità di risparmio delle famiglie si è fermata, nel secondo trimestre, all’8,1%. È il peggior dato dal 1999 ovvero da quando i dati sono stati resi disponibili. Nel 1999 la capacità di risparmio era del 13,6% ed era via via salita al 15% nell’ultimo trimestre del 2005; in seguito è cominciata la discesa, pur in assenza di crisi economica e di difficoltà del mercato del lavoro. Le considerazioni presentate ieri dall’Istat sui risparmi delle famiglie italiane mostrano come il reddito disponibile rispetto allo scorso anno è calato del 1,5% , così come, tenendo conto dell’inflazione, è calato anche il potere d’acquisto (-4,1%) se confrontato al secondo trimestre del 2011. La Confesercenti parla di «*caduta libera del potere di acquisto*». Secondo Federconsumatori, il potere di acquisto è sceso dal 2008 ad oggi del 13,2%, con una perdita media di 3.907 euro a famiglia.

PENSIONI

22 ottobre, la Repubblica, Luisa Grion, “Italiani in pensione sempre più tardi i nuovi assegni crollano del 35%”.

Tra gennaio e settembre sono andati in pensione 199.555 persone contro i 309.468 dello stesso periodo 2011. Sono il 35 % in meno ma non per effetto della riforma del Governo Monti che sarà operativa dal prossimo anno, bensì per le due riforme precedenti dell’ultimo governo di centro-destra e centro-sinistra. L’innalzamento dai 59 ai 60 anni di età a fronte di almeno 36 anni di contributi per andare in pensione (lo “scalino”) era la riforma del ministro Damiano (centro-sinistra) e il fermo di 12 mesi per i dipendenti e di 18 mesi per gli autonomi una volta maturati i contributi (la “finestra mobile”) era del ministro Sacconi (centro-destra).

21 novembre, la Repubblica, Luisa Grion, “Pensioni, il 52% è sotto i mille euro”.

Il 52 per cento dei pensionati, 7,2 milioni di persone, vive con meno di mille euro al mese. Aggiungendo la fascia di pensionati che incassa fra i mille e i 1.500 euro mensili, si ha una copertura del 77 per cento circa del totale. Il reddito medio dei pensionati al Nord è di 1.238 euro, al Centro di 1193 e al Sud di 920 euro.

LOTTE NEL MONDO

I rapporti di produzione capitalistici sono oramai dominanti su tutto il globo e la lotta tra capitalisti e salariati è posta in tutta la sua nitidezza: in Grecia come in Cina, in Messico come in Serbia, in Indonesia come in Sud Africa, in Brasile come negli Stati Uniti.

Pur nelle non tralasciabili differenze nazionali si scorge la comune condizione proletaria che consiste nell’essere merce forza-lavoro, nel dover vendere la propria forza-lavoro in cambio di un salario per vivere. Ciò pone il proletariato come classe sfruttata e dominata che subisce in prima persona le contraddizioni del capitalismo, la sua naturale violenza ed incertezza. E questo avviene con una ampiezza e profondità a livello internazionale finora sconosciute nella Storia.

Se le angherie del capitale possono fiaccare la resistenza dei lavoratori o aver trovato risposte deboli, l’analisi della realtà ci dice anche che l’esercito del proletariato sta allargando le sue fila, sta facendo esperienze di organizzazione e di lotte, che occorre seguire con estrema attenzione. In Asia, in Sud America, in Medio Oriente ed Africa nuove leve di giovani proletari entrano nel meccanismo infernale dell’imperialismo. Si estendono le “sostanze infiammabili” della rivoluzione, come le chiamava Lenin, le forze oggettive che potranno un domani mettere in discussione il modo di produzione capitalista e l’abominio della divisione in classi della società.

-Redazione di *Prospettiva Marxista*

SCIOPERO EUROPEO

15 novembre, Corriere della Sera, Danilo Taino, "L'Europa si divide anche nelle piazze Il Sud protesta, il Nord sta a guardare".

Lo sciopero europeo, il primo, è stato organizzato da 40 organizzazioni nazionali in 23 Paesi. In Portogallo è stato il secondo sciopero generale in 8 mesi ma non tutti i sindacati hanno partecipato. In Francia le cinque principali sigle sindacali hanno organizzato 130 manifestazioni. In Grecia hanno manifestato in pochi (5/10 mila) rispetto ai precedenti scioperi. Ad Atene slogan e striscioni contro la Merkel. In Germania non ci sono state proteste. In Spagna sembrerebbe esserci stata la maggiore partecipazione («le Comisiones Obreras hanno detto che la partecipazione allo sciopero ha raggiunto l'80% dei lavoratori interessati») e a Madrid ci sono stati degli scontri con la polizia (e qualche scaramuccia anche a Londra e Lisbona). Secondo Taino «il risultato più evidente è la conferma di quanto l'Europa sia divisa tra Nord e Sud, nelle piazze forse ancora più che tra le Cancellerie: sulle rive del Mediterraneo, ci sono stati scioperi, manifestazioni, scontri contro le politiche di austerità condotte dai governi e volute dalla Germania e dai Paesi settentrionali che ne condividono gli obiettivi, contro le banche, contro i mercati finanziari; al Nord quasi niente di tutto ciò, a parte qualche manifestazione di solidarietà».

GRECIA

2 ottobre, Il Sole 24 Ore, Vittorio Da Rold, "Grecia in recessione per il sesto anno consecutivo (-4%)".

Il Governo Samaras per l'anno prossimo prevede la settima recessione consecutiva del pil (-3,8%/-4%). Per l'anno venturo ci saranno tagli per 7,8 miliardi di euro alla spesa corrente e altri 13,5 miliardi saranno tagliati nel 2014. La Finanziaria punta ad ottenere il primo avanzo primario da un decennio. Per il 2013 si prevede un debito pubblico a 346,2 miliardi di euro (pari al 179,3% del Pil).

10 novembre, il Manifesto, Francesco Paternò, "Grecia, l'occupazione è già in default".

Su 11 milioni di abitanti la maggioranza in età lavorativa o sono disoccupati o inattivi. Gli attivi sono 3,7 milioni. Gli inattivi 4,7 milioni (con 1,3 milioni di persone disoccupate, con un tasso del 58% tra gli under 24).

8 novembre, la Repubblica, Ettore Livini, "Parlamento sotto assedio tra molotov e lacrimogeni nella notte passa la manovra".

Il Parlamento greco approva di misura i provvedimenti imposti dalla Troika (Bce, Ue e Fmi), mentre si verificano scontri di piazza. Il premier Samaras: «Il Paese deve scegliere tra l'ok agli ultimi sacrifici e il ritorno alla dracma». I democratici di sinistra (partner della coalizione governativa) hanno respinto le misure. A sorpresa contrari anche 6 membri del Pasok (partito socialista) e uno di Nea Demokratia (formazione di centrodestra del premier), tutti espulsi dalle rispettive formazioni. La manovra è passata, quindi, con 153 voti (appena 3 in più della maggioranza). A questo punto, la tranche da 31 miliardi della Troika potrebbe essere sbloccata già all'Eurogruppo del 12 novembre. Le misure prevedono: un aumento di due anni dell'età pensionabile, una riduzione (dal 5 al 15%) delle pensioni sopra i mille euro, la cancellazione di tutti i bonus per gli stipendi pubblici, pratiche più veloci e meno onerose per i licenziamenti e buonuscite dimezzate. Finora i provvedimenti imposti dalla Troika non hanno sortito effetti significativi. Il Pil dal 2008 è crollato del 20%, scenderà di un altro 6,5% quest'anno ed è previsto un -4,5% per il 2013. Su una popolazione di 11 milioni 2,3 vivono sotto la soglia di povertà e la disoccupazione è al 25%.

7 novembre, Ansa, "Crisi: Grecia; secondo giorno sciopero generale, tutto fermo".

In Grecia si sono succeduti due giorni consecutivi di sciopero generale, promosse dalle due principali centrali sindacali (Gsee e Adedy), contro le misure del Governo. I dirigenti del partito Syriza, la sinistra definita radicale che è all'opposizione puntano alle elezioni anticipate.

8 novembre, La Stampa, Tonia Mastrobuoni, "La rabbia dei greci incendia Atene "Siamo alla fame"".

Ottantamila riempiono la piazza della capitale fino a mezzanotte aspettando il voto che prevede forti tagli a pensioni e stipendi. Tra le misure più incisive l'aumento dell'età pensionabile (da 65 a 67 anni), tagli agli assegni previdenziali del 10% e soppressione di tredicesime e quattordicesime. Gli stipendi di militari, forze dell'ordine, magistrati, medici saranno tagliati tra il 2 e il 30%, agli impiegati di alcune aziende statali tagli maggiori: tra il 30 e il 35% e un tetto da 1.900 euro. Inoltre duemila statali, e altri

6.250 l'anno prossimo, saranno messi in mobilità e avranno la busta paga ridotta del 25% per un anno. Il blocco del turn over dei dipendenti pubblici, per ridurre il numero, è durerà fino al 2016 (ed è già in vigore da due anni). Nel pacchetto anche una deregolamentazione di 14 professioni e la liberalizzazione di alcuni settori.

SERBIA-FIAT

11 novembre, *la Repubblica*, Paolo Griseri, "Fiat, scontro con i sindacati in Serbia".

2.500 operai di Kragujevac, cittadina serba in cui la Fiat realizza la sua nuova 500L, hanno ottenuto un aumento salariale del 13%, ma non sono stati soddisfatte le richieste di miglioramento dell'orario di lavoro. L'aumento in sé è di circa 40 euro mensili, e lo stipendio si aggira tra i 260 e i 300 euro al mese (mentre il livello medio dei salari serbi, riporta Griseri, è intorno ai 350 euro netti). Nelle conquiste sul salario rientrano anche una una tantum di 350 euro (che verrà pagata in due tranches) e il pagamento della tredicesima. Continua il contenzioso sugli orari: nel luglio scorso i sindacati accettarono per sei mesi di provare l'orario di quattro giorni di fila per 10 ore al giorno (l'azienda poteva così fermare gli impianti per le più costose manutenzioni durante la settimana spendendo meno di quanto avrebbe fatto nel week-end). Il modello delle dieci ore per quattro giorni è in vigore anche a Toledo (Ohio, Usa) dove si produce la Jeep Wrangler. I sindacati di Belgrado commentano così: «È un ritmo massacrante anche perché, al termine dei quattro giorni di lavoro ordinario può accadere che l'azienda pretenda anche lo straordinario». Le tute blu serbe chiedono di tornare alle canoniche cinque giornate da otto ore ciascuna.

GERMANIA-LUFTHANSA

5 settembre, *La Stampa*, Alessandro Alviani, "Lufthansa in sciopero Crepa nel mito tedesco".

Per Lufthansa si è trattato del primo sciopero in assoluto. Il secondo giorno di fermo ha fatto cancellare 300 voli e toccato 43 mila passeggeri e sono state coinvolte Berlino, Francoforte e Monaco. Il sindacato di categoria (Ufo) sta preparando lo sciopero oltre che nelle città menzionate anche anche ad Amburgo, Dusseldorf e Stoccarda. Il nocciolo degli scioperanti sono gli assistenti di volo il cui sindacato raccoglie 10 mila aderenti e stanno mettendo in difficoltà un gigante come Lufthansa. La trattativa riguarda il rinnovo del contratto e si protrae da 13 mesi. Ufo chiede un incremento salariale del 5% per 15 mesi e che si rinunci al ricorso ai lavoratori interinali (e contrasta l'ipotesi della compagnia di creare una controllata low-cost). Lufthansa, che accusa la concorrenza di Ryanair e di Emirates, offre il 3,5% per tre anni con un contemporaneo aumento dell'orario di lavoro (e concede una rinuncia temporanea agli interinali). La Germania è un Paese in cui si sciopera poco: secondo l'Ocse e ILO (International Labour Organization) tra il 2000 e 2008 hanno scioperato in media 5 ogni 1000 lavoratori, contro gli 88 in Italia.

BELGIO-PROLETARIATO IMMIGRATO

4 ottobre, *sito Presseurop*, "Carne da lavoro".

Il sito Presseurop ha pubblicato la traduzione di un articolo del quotidiano belga in lingua fiamminga *De Staandaard* incentrato sulle condizioni delle lavoratrici di origine straniera impiegate nei mattatoi della carne ad Anderlecht. Sono circa 45 le piccole e medie imprese che affittano i locali per tagliare la carne di manzo e maiale prima di venderla al dettaglio. Sono queste aziende a impiegare in massa i lavoratori provenienti dall'Est europeo, soprattutto dalla Romania. Le testimonianze di alcune lavoratrici descrivono una situazione di pesante sfruttamento: lavoro in nero, una paga nettamente inferiore al salario minimo, la paura di essere espulse e la possibilità di essere facilmente sostituite. Codruta-Liliana Filip (associazione delle donne del Partito socialdemocratico romeno): in Belgio c'è carenza di macellai e le donne romene colmano questa carenza; per queste lavoratrici la giornata lavorativa è molto lunga, con una pausa pranzo di appena dieci minuti; niente ferie pagate né bonus di fine anno e alcuni imprenditori gli vietano persino di parlare nella loro lingua.

USA-DISOCCUPAZIONE

6 ottobre, *Il Sole 24 Ore*, Daniela Roveda, "Il lavoro in aiuto di Obama".

12 milioni di americani sono disoccupati, 8 milioni campano con un lavoro part-time nell'impossibilità di trovarne uno a tempo pieno e altri 6,7 milioni hanno smesso di cercare lavoro e non compaiono quindi nelle statistiche ufficiali. Obama aveva considerato quattro anni fa che con un tasso di disoccupazione all'8% non avrebbe potuto essere rieletto, in quanto che già in passato tassi di disoccupazione elevati e stabili per troppi mesi avevano decretato la sconfitta di presidenti sia democratici che repubblicani (Gerald Ford nel 1976, Jimmy Carter nel 1980, e George Bush senior nel 1992). Ma egli, al contrario di Ford, Carter e Bush, può ostentare un lento ma costante miglioramento della situazione economica (dopo un periodo che tra il 2008 ed il 2009 ha visto la perdita di 8,4 milioni di posti di lavoro).

USA-WAL MART

25 ottobre, Conquiste del lavoro online (organo cisl), "Wal Mart, primi scioperi per migliori condizioni di lavoro".

Per la prima volta in cinquant'anni di attività, è stato organizzato da alcune decine di lavoratori uno sciopero nel megastore Wal Mart di Paco Rivera in California. Lo sciopero è stato posto in essere dall'associazione "Our Wal Mart" affiliata al sindacato United Food and Commercial Workers Union. Azioni di protesta in solidarietà con gli scioperanti sono state messe in atto anche da altri otto megastores in tutta la California, con un coinvolgimento totale di circa 250 lavoratori, cifre che se paragonate all'intero organico di Wal Mart (12.000 persone solamente in California) possono risultare insignificanti, tuttavia, rappresentano un evento storico, nonché un "pericoloso" precedente per un'azienda che ha sempre combattuto la creazione di sindacati al proprio interno. Le rivendicazioni dei lavoratori sono sempre le stesse: salario più alto, più ore di lavoro (alcuni impiegati, dopo aver aderito al sindacato si sono visti ridurre l'orario settimanale da 30 ore a otto) e la possibilità di poter organizzarsi per contrattare collettivamente. Una lavoratrice che ha partecipato allo sciopero ha dichiarato: «Le persone sono veramente stanche perché ogni volta che qualcuno protesta sui salari, sugli orari o sul numero delle ore lavorative, il management risponde tagliando le loro ore di lavoro».

MESSICO-SALARI

31 ottobre, Il Sole 24 Ore, Roberto Da Rin, "Messico, competitività cinese".

Secondo Hsbc, i salari messicani dieci anni fa erano quasi quattro volte più alti di quelli cinesi, mentre ora sono maggiori di quasi il 30%. I costi di trasporto sono ovviamente un fattore che depone a favore del Messico per l'investimento di aziende americane rispetto al mercato Cinese. Il Messico, la seconda economia latinoamericana dopo il Brasile, è specializzato nella produzione di auto e componentistica auto (è il primo produttore mondiale e Fiat, Ford, Volkswagen, Toyota e Mazda annunciano nuovi impianti). Ma non è solo quello: Siemens ha annunciato infatti che produrrà maggiormente componenti in Messico, lasciando poco in Cina. Inoltre il Messico sta esportando di più verso il Sud America (tanto da esserne il primo esportatore): dieci anni fa esportava il 90% dei prodotti realizzati negli Usa, ora è all'80%. Il Messico è avvantaggiato poi da accordi di libero scambio con 44 Paesi, quattro volte più del Brasile e il doppio della Cina.

BRASILE-FOXCONN

25 settembre, lettera43.it, Andrea Torrente, "Foxconn punta in Brasile".

La Foxconn, multinazionale taiwanese leader nella produzione di componenti per l'elettronica, ha pianificato l'apertura di un nuovo sito produttivo in Brasile con l'assunzione di 10.000 dipendenti entro il 2016. La multinazionale, che prevede di quotarsi alla borsa di San Paolo l'anno venturo, ha dato l'annuncio poco prima che nello stabilimento di Taiwan in Cina scoppiasse la rivolta che ha visto il coinvolgimento di oltre 2000 lavoratori, e che ha portato alla temporanea chiusura della fabbrica (l'azienda è da anni al centro di polemiche per le condizioni di lavoro). Gli operai brasiliani della Foxconn guadagnano circa 440 euro al mese, e, come ha svelato in una recente inchiesta la rivista *Veja* sulla fabbrica di Hundai, l'accesso a tutti settori produttivi è impedito persino ai sindacalisti, e gli operai non conoscono la linea produttiva nel suo complesso. Coloro che lavorano in un reparto non hanno accesso all'altro e viceversa. I contenitori atti al trasferimento delle componenti da un reparto all'altro sono di plastica opaca, per impedire ai dipendenti di conoscerne il contenuto. L'intero stabilimento è poi sorvegliato 24 ore su 24 da 400 telecamere a circuito chiuso e da decine di guardie armate che controllano

i lavoratori e scortano i camion sia in entrata che in uscita. Un solo furto è avvenuto da quando lo stabilimento è attivo (di sette iPad) ma l'azienda si è sempre rifiutata di cedere le immagini registrate dalle telecamere all'autorità giudiziaria responsabile delle indagini. Nella primavera dello scorso anno, un minacciato sciopero dei dipendenti a causa delle pessime condizioni di lavoro, è stato scongiurato dall'azienda dopo la promessa di recepire le richieste dei lavoratori. Da anni la Foxconn è al centro delle cronache a causa delle condizioni di lavoro che impone nei propri stabilimenti: turni di produzione massacranti, ambienti di lavoro malsani, assunzione di minori tramite documenti falsi, migliaia di studenti obbligati a stage malpagati, dormitori in condizioni igieniche pessime, pesanti punizioni e minacce, incidenti sul lavoro (nel 2011 ad esempio si verificarono due esplosioni che uccisero quattro operai e ne ferirono altri settantasette), il tutto contornato da una lunga serie di suicidi tra i lavoratori. La consuetudine di trasferire la produzione in paesi dove il costo della manodopera è minimo, come minime sono le garanzie per i lavoratori, ha fatto finire nell'occhio del ciclone non solo la Foxconn, ma anche altre aziende leader nelle produzioni hi-tech. Foxconn impiega un milione e trecentomila lavoratori in tutto il mondo, dai suoi stabilimenti esce il 40% dei prodotti elettronici destinati al mercato globale ed è l'unica azienda a poter garantire una produzione su così larga scala.

ARGENTINA-SCIOPERO GENERALE

22 novembre, *Il Sole 24 Ore*, Gianluca di Donfrancesco, "Argentina sempre più in crisi".

La riconfermata presidentessa Kirchner sta affrontando una situazione economica particolarmente difficile: economia in frenata (ma comunque al +2/3%), disoccupazione in crescita (salita al 7,6%), inflazione a due cifre (10,2% ufficiale, 20-25% secondo economisti indipendenti), una causa legale (dispute con Usa e Fmi) che si trascinano dalla crisi del 2001 e il contenzioso con Spagna e Ue riguardo alla nazionalizzazione del 51% di Ypf, che era controllata dal colosso petrolifero spagnolo Repsol. Il Paese rischia nuovamente il default dopo che tra il 2003 e il 2011 è marciato a ritmi di crescita del Pil superiori al 7%. E ora dopo dieci anni torna lo sciopero generale in Argentina. I manifestanti, riporta il quotidiano di Confindustria, «hanno bloccato le strade della capitale con picchetti e barricate di copertoni in fiamme». Lo sciopero è stato promosso dal leader sindacale Hugo Moyano (che chiede sgravi fiscali e ammortizzatori per i lavoratori), che pur è stato fino a non molto tempo fa uno stretto alleato della Kirchner e di suo marito. I rapporti si sono incrinati dopo la morte di Nestor Kirchner nel 2010. Moyano ha fondato a inizio anno una sigla scindendosi dal maggiore sindacato (Cgt), che resta invece su una posizione filo-governativa. Anche il sindacato dei dipendenti pubblici si è spaccato in due con una componente allineata ed una antagonista al Governo. A contestare sono presenti anche gli agricoltori cui è stato imposto un dazio del 35% sull'esportazione della soia.

CINA-ECONOMIA -CONDIZIONI DI CLASSE

5 settembre, *AsiaNews (online)*, "Nelle ditte cinesi legate alla Samsung "gli operai sono trattati come bestie".

La Samsung è nell'occhio del ciclone per la drammatica situazione dei diritti dei suoi lavoratori all'interno delle fabbriche cinesi. Il China Labor Watch, un'associazione con base negli Stati Uniti che monitora la situazione degli operai cinesi, ha accusato la Heg Electronics (succursale cinese della Samsung nella città di Huizhou) di trattare gli operai «come bestie». Il China Labor riporta che la società utilizza manodopera minore, con età inferiore ai 16 anni, costringe gli operai a straordinari non pagati e trattiene il salario mensile (circa 250 dollari) ai lavoratori che chiedono migliori condizioni. Frequenti poi «gli abusi verbali e fisici» da parte degli ispettori di fabbrica. Sotto inchiesta altre 5 fabbriche attive nella provincia dell'Henan. La Samsung ha annunciato che avvierà proprie ispezioni. Le condizioni denunciate dal China Labor all'interno delle fabbriche legate alla Samsung sono analoghe a tutto il sistema industriale cinese.

24 settembre, *Il Sole 24 Ore (online)*, Luca Vinciguerra, "La fabbrica più grande del mondo è ancora un lager".

Gli imprenditori e i manager stranieri che, per ragioni di business, hanno varcato i cancelli proibiti della Foxconn, nota azienda che sforna a getto continuo gli iPad e gli iPhone per conto della Apple, descrivono come «agghiacciante, fantastica, terrificante, sbalorditiva» la realtà vista all'interno, con un misto di apprezzamento (per la produttività elevatissima) e di disgusto (le pressioni sovrumane). Riporta

Vinciguerra: «*da Shenzhen a Taiwan, la cittadina del nord della Cina dove ieri notte si è scatenata la guerriglia operaia, le ragioni del logoramento fisico e psicologico dei dipendenti sono sempre le stesse: orari massacranti, straordinari obbligatori, inquadramento militare, salari ai minimi di legge*».

6 ottobre, *Il Sole 24 Ore (online)*, “Sciopero alla Foxconn, bloccata la produzione degli iPhone 5. Ma l’azienda nega: solo qualche problema”.

La Foxconn smentisce la notizia di uno sciopero a Zhengzhou, Cina centrale, che avrebbe bloccato la produzione di iPhone 5. La notizia è stata riportata dal China Labor Watch, osservatorio fondato a New York nel 2000 da esuli cinesi. Secondo questi circa tre-quattromila operai sono in sciopero per protestare contro l’eccessiva severità dei controlli qualità e per aver dovuto lavorare durante le festività nazionali.

24 settembre, *AsiaNews (online)*, Chen Weijun, “Nelle campagne cinesi si vive peggio che ai tempi di Mao”.

Mentre nelle città costiere della Cina la popolazione ha beneficiato delle riforme economiche degli ultimi 30 anni, nella maggior parte delle zone rurali del Paese i contadini continuano a vivere nella povertà più estrema. È il risultato di un viaggio compiuto dal professor Zhou Xun (assistente di Storia contemporanea all’Università di Hong Kong che ha pubblicato oggi il suo report sul *South China Morning Post*) nei luoghi del Grande balzo in avanti. Secondo i dati della Fao, fra un lavoratore urbano e uno rurale il rapporto sulla differenza di guadagno mensile è di 10 a 1. Inoltre, questo guadagno rischia di essere ancora minore dato che i contadini non hanno il permesso di vendere la propria produzione in un mercato libero, ma devono consegnarne una parte allo Stato, che la compra a prezzi "calmierati". Non esiste una politica ambientale: per questo, una fabbrica aperta può scaricare i propri rifiuti (anche tossici) nelle acque e nei terreni che vengono usati per la coltivazione alimentare. Lo scorso anno si sono verificati in Cina circa 87mila scontri fra la popolazione e le autorità. Di questi, secondo i dati del World Refugee Service, circa 55mila sono avvenuti nelle aree contadine del Paese.

21 novembre, *AsiaNews (online)*, “Operai migranti cinesi, mutilati in nome della crescita economica”.

L’esercito silenzioso dei migranti interni in Cina conta fra i 250 e i 300 milioni di lavoratori. E la loro situazione è drammatica: fra incidenti sul lavoro, mutilazioni e discriminazioni sociali. Il *South China Morning Post* riporta il caso di Ou Changqun: operaia presso un’industria metallurgica pesante, lavorava 6 giorni a settimana, 9 ore al giorno per 4 anni guadagnando 2mila yuan al mese (circa 190 euro), poi due anni fa è rimasta coinvolta in un incidente che le ha portato via il braccio e dopo 7 operazioni le è rimasto un moncherino e il conto ospedaliero da pagare («*Non avevo un contratto regolare, quindi le mie spese non erano pagate dall’azienda*»). Il costo delle sue operazioni è arrivato a 120mila yuan, pagati dal suo datore di lavoro soltanto dopo 1 anno e mezzo di continue battaglie legali. He Xiaobo, un sindacalista che ha perso 3 dita della mano in un incidente industriale, commenta: «*La storia di Ou è tipica di milioni di lavoratori migranti che sono rimasti disabili lavorando nelle città del Guangdong negli ultimi 30 anni. Dongguan e Foshan sono le città con la maggiore incidenza di casi seri, e per questo hanno enormi dipartimenti di chirurgia specializzati nella chirurgia delle mani e delle meccaniche del braccio. Ogni anno si verificano nella sola Foshan almeno 50mila incidenti violenti, il triplo della stima del governo*». Secondo Liu Kaiming, direttore dell’Istituto per l’osservazione contemporanea di Shenzhen, almeno 60mila lavoratori migranti - su un totale di 30 milioni presenti nella provincia - rimangono ogni anno disabili sul lavoro e commenta: «*Persino i migliori sindacalisti, secondo me, sottostimano la situazione del Guangdong*». Per il ministero delle Risorse umane e della sicurezza sociale ci sono in Cina 8,2 milioni di disabili a seguito di incidenti sul lavoro (e vivono per la maggior parte nella provincia meridionale).

INDONESIA

4 ottobre, *Asianews (online)*, Mathias Hariyadi, “Sciopero generale: lavoratori indonesiani in piazza contro l’outsourcing”.

Asianews riporta di due milioni di persone in tutto il Paese che hanno scioperato per i propri diritti e per migliori condizioni di impiego (tra cui assistenza sanitaria e un più alto salario). 700 impianti, di 80 grandi aziende, sono stati sensibilmente toccati dagli scioperi. 23 mila scioperanti nella capitale Giacarta, ma l’ondata ha toccato molte altre città: Bogor, Depok, Karawang, Semarang, Medan e altre minori. Le proteste erano anche contro la pratica di esternalizzazione (dare a terzi, subappaltare, fare outsourcing) che permetterebbe di aggirare molte norme.

Il gennaio scorso la Corte costituzionale ha dichiarato illegittima l'assunzione temporanea, ora viene chiesta di vietarla per legge ma gli imprenditori sono contrari. Quando si esternalizza non ci sono contributi extra come la previdenza e l'assistenza sanitaria, oltre ad assunzioni con contratti annuali, molto diffuse. Un operaio in manifestazione, di nome Ralenti, ha commentato adirato: «*Non siamo robot che possono trattare come gli pare*». Il presidente dell'Associazione degli imprenditori indonesiani (Apindo), Sofyan Wanadi, ha commentato che gli scioperi e le manifestazioni «mettono in pericolo il clima di distensione» e potrebbero mettere in fuga gli investitori stranieri, con «*perdite enormi*» e danni fiscali. Viene infine additato il Vietnam come rischio possibile meta degli impianti industriali.

3 ottobre, *Ilmondo.it*, “Indonesia/ Operai in sciopero per chiedere aumento di stipendio”.

Secondo la polizia gli scioperanti erano 750 mila in almeno 12 province e di 700 impianti circa. A Ovest di Giakarta, nella città industriale di Bekasi, hanno manifestato 60 mila operai (tra gli striscioni: «*Aumentare i nostri salari*» e «*Mettere fine ai contratti di esternalizzazione*»). Nining Elitos, della Confederazione indonesiana dei sindacati dei lavoratori, chiede che finisca l'uso dei lavoratori a contratto e che sia aumentato il salario minimo e aggiunge: «*Non biasimateci se i lavoratori perdono la pazienza e interrompono i servizi aeroportuali e stradali*». Nel 2011 il Pil dell'Indonesia (240 milioni di abitanti) è cresciuto del 6,5% e gli investimenti stranieri sono stati pari a 20 miliardi di dollari. Tuttavia gli operai indonesiani sono tra i meno pagati dell'Asia. Il salario minimo a Giakarta, riporta l'articolo, è di 1,53 milioni di rupie (ovvero 130 euro).

BANGLADESH

26 novembre, *Corriere della Sera*, Cecilia Zecchinelli, “Bangladesh, la fabbrica della morte”.

La Tazreen Fashion, fabbrica tessile di T-Shirt e Felpe non molto distante dalla capitale Dakka, è scoppiato un incendio. L'articolo riporta con queste immagini la tragedia: «*decine di cadaveri — molti irriconoscibili — allineati per terra. Polizia e militari schierati per tener lontane masse di disperate o infuriate*». L'azienda, che lavora per clienti come Wal-Mart e Carrefour, impiega 1600 operai, prevalentemente donne, che lavorano su tre turni. Lo stabilimento ha nove piani e nessuna uscita di sicurezza. Le autorità locali rilevano: «*Solo tre scale dentro l'edificio che scendono al piano terra, dove era iniziato il fuoco*». Anche l'ubicazione della fabbrica, tra vicoli troppo stretti per le auto dei pompieri, ha impedito dei soccorsi tempestivi ed efficaci. Si contano almeno 120 vittime (tra cui alcune perché gettatisi dai piani superiori). Il governo ha dichiarato lutto nazionale definendo questa la più grave disgrazia industriale del Paese. Oltre a condizioni di lavoro non in sicurezza lo stipendio mensile è tra i più bassi dell'Asia (37 dollari mensili come salario minimo, ma non sempre è rispettato). Si pensi che la Tazreen con 1600 operai fattura 35 milioni di dollari [i salari, calcolatrice alla mano, potrebbero non arrivare al milione di dollari, ndr]. Secondo la Ong internazionale Clean Clothes Campaign «*solo negli incendi in fabbrica almeno altre 500 persone sono morte in Bangladesh dal 2006*». E solo due mesi fa, a dimostrazione di come non sia un problema isolato, in Pakistan, a Karachi, sono morti tra le fiamme 289 operai (fu sempre un cortocircuito a generare l'incendio, e anche in questo caso non c'erano norme di sicurezza: finestre e uscite di sicurezza erano bloccate o sbarrate).

25 novembre, *Wall Street Journal* (online), “Un incendio in una fabbrica del Bangladesh uccide 120 persone”.

L'incendio è avvenuto nell'area industriale di Ashulia, 15 miglia a nord di Dhaka. Un'operaia sopravvissuta ha dichiarato di essersi salvata solo perché era al piano terra, tutti quelli ai piani superiori non ce l'hanno fatta. Degli operai hanno detto che le uscite di sicurezza anti-incendio erano bloccate e che le guardie non sono riuscite ad aprire il portone principale. È solo l'ultimo di una serie di incidenti mortali degli ultimi anni nelle fabbriche tessili bangladesi. Il Bangladesh è il secondo maggiore esportatore di abiti finiti (dopo la Cina). Il tessile costituisce l'80% del suo export. Tuttavia cresce la pubblicità riguardo all'insanità e insicurezza delle condizioni di lavoro in alcune delle 5000 fabbriche del Paese (che impiegano 2,2 milioni di addetti, principalmente donne). A giugno uno sciopero, durato una settimana e che aveva visto scontro con la polizia, aveva bloccato 300 fabbriche nella zona di Ashulia.

KENYA-PORTUALI

2 novembre, *Euronews.com*, “Kenya: concluso lo sciopero dei portuali”.

Termina dopo due giorni lo sciopero dei portuali di Mombasa, in Kenya. Mombasa, principale porto per i commerci dell'Africa Orientale, è stata paralizzata. La mobilitazione avrebbe avuto luogo per stabilizzare i lavoratori precari [questo è un bell'esempio di lotta contro il precariato, ndr]. Aveva dichiarato il leader del sindacato portuali, Simon Sang: «*Tutto il porto è stato paralizzato, l'intero porto resterà bloccato finché non vedremo le prime mille lettere*». La fine dell'agitazione è giunta quando sono cominciate ad arrivare le lettere di assunzione a tempo indeterminato.

SUDAFRICA-MINATORI-BRACCIANTI

31 ottobre, Affari Italiani (online), "Sudafrica/ Uccisi due minatori in sciopero".

Due minatori in sciopero in Sudafrica sono stati uccisi dalle guardie di sicurezza mentre cercavano di raggiungere l'armeria dell'impianto. Ad agosto lo sciopero delle miniere di platino aveva visto decine di morti tra i manifestanti e la protesta si era allargata all'intero settore.

12 novembre, Reuters, "Sudafrica, scontro tra polizia e minatori in sciopero".

In una miniera sono stati licenziati 400 operai una settimana fa per sciopero illegale. Alcuni funzionari hanno poi sparato proiettili di gomma per disperdere i minatori in sciopero che avevano eretto barricate lungo la strada che porta alla miniera di cromo di Kroondal.

14 novembre, Reuters, "Sudafrica: sciopero braccianti agricoli, un morto".

Cinque feriti e un morto: è questo il bilancio degli scontri a seguito delle proteste dei braccianti delle fattorie del Sudafrica che chiedevano un aumento in busta paga.